

SIMONE GHELLI

«BASTA! LEI NE SA PIÙ DI ME».

DELLO SCRIVERE OSCURO E LA QUESTIONE DELLA DISUGUAGLIANZA¹

L'11 dicembre del 1976 Primo Levi pubblica sulle colonne del quotidiano torinese *La Stampa* il noto saggio *Dello scrivere oscuro*. Quest'ultimo nel 1985 verrà poi inserito pressoché identico tra gli elzeviri de *L'altrui mestiere*². A detta di BELPOLITI 2015: 491, *Dello scrivere oscuro* rappresenta «un vero e proprio trattato di etica letteraria». Per Levi, infatti, la chiarezza e l'oscurità non sono semplicemente due modalità stilistiche. Esse descrivono innanzitutto la postura che lo scrittore decide di assumere nei confronti del proprio lettore. Scrive LEVI 2016b, II: 840: «Sta allo scrittore farsi capire da chi desidera capirlo: è il suo mestiere, scrivere è un servizio pubblico, e il lettore volenteroso non deve andare deluso». Attorno a *Dello scrivere oscuro* e alla famosa *querelle* con Manganelli si è scritto molto, tanto che non sarebbe per nulla retorico chiedersi, per citare il titolo di un recente saggio di Giovanni Tesio, se via sia «ancora qualcosa da dire»³. In queste pagine, vorrei però cercare di approfondire un aspetto che, a mio parere, non è stato ancora sufficientemente analizzato dagli interpreti. Sto parlando della trama filosofico-politica che anima queste pagine. Una trama che rimane per lo più sotterranea e che, tuttavia, si esplicita in alcuni precisi passaggi che, come evidenziato da SCARPA 2010: 339, trascinano Levi a emettere «giudizi miti quanto devastanti».

Le pagine di *Dello scrivere oscuro* si collocano in un momento molto importante della riflessione di Levi su Auschwitz. Nel biennio tra 1975 e il 1977 vengono pubblicati infatti l'Appendice a *Se questo è un uomo* (1976)⁴, la Prefazione a *La*

¹ Colgo qui l'occasione per ringraziare Domenico Scarpa, Robert Gordon e Alberto Cavaglion per i loro preziosi suggerimenti.

² Nella versione de *L'altrui mestiere* viene aggiunto un breve riferimento iniziale a *Le mie prigioni* di Silvio Pellico.

³ Cfr. al riguardo TESIO 2018.

⁴ LEVI 2016b, I: 279-304.

notte dei girondini di Presser (1976)⁵ e l'articolo *Il re dei Giudei* (1977)⁶. Testi questi che, come rilevato dagli interpreti, segnano un vero e proprio momento di svolta per la definizione di quelle tesi antropologico-politiche che solo dieci anni più tardi, ne *I sommersi e i salvati*, acquisiranno una forma definitiva⁷. Come spesso accade in Levi, l'elaborazione teorica è sempre accompagnata dall'analisi di casi umani concreti – lo stesso LEVI 2016b, I: 211 parla di «dimostrare raccontando» –, nei quali egli rintraccia delle costanze comportamentali che, senza mai farsi norma assoluta, permettono di definire la struttura elementare di «alcuni aspetti dell'animo umano» (ivi, I: 137) fortemente implicati nel gioco del potere. Come è noto, nel capitolo *I sommersi e i salvati* di *Se questo è un uomo*, il fenomeno della «salvazione» viene esemplificato dalle storie di Schepschel, Alfred L., Elias e Henri. Come sostenuto da FORTI 2018: 6, queste figure rappresentano alcuni dei tanti «*methods for the exercise of power, modes that act and react on and through different human types*». Perché appunto, argomenta FORTI 2012: 384, «per lo scrittore torinese male e potere non sono sostanze: sono piuttosto dinamiche mobili che incrociano i loro tragitti grazie anche all'accanita volontà di sopravvivenza». Pur non potendo entrare qui nel merito di queste storie, sono convinto che ad aver portato Levi a riflettere e approfondire per tutta la sua vita questi aspetti della prigionia sia stata appunto la convinzione che le dinamiche di potere da lui registrate nella triangolazione tra sommersi, salvati e Signori del campo spingano le logiche necessitanti della lotta per la vita al limite, aprendo così non trascurabili margini di giudizio morale. Lo ha detto bene BELPOLITI 2017: 450: «una delle cose che colpiscono nello scrittore torinese è proprio questa capacità di afferrare il-di-più e di renderlo attraverso le parole. Levi», continua, «coglie quelle che possiamo definire “aure” delle persone, componenti fuggevoli e quasi inafferrabili degli individui, che riguardano sia l'aspetto fisico come ciò che definiamo comunemente “carattere”». Ma in cosa consiste questo «di-più»? A Levi occorrerà molto tempo per rendere a parole un fenomeno che in *Se questo è un uomo* risultava così dissonante rispetto ai tradizionali stereotipi dell'oppressione: «Ci rendiamo conto», scrive LEVI 2016b, II: 210, «che tutto questo è lontano dal quadro che ci si usa fare, degli oppressi che si uniscono, se non nel resistere, almeno nel sopportare». Le relazioni di potere tra i *sommersi* e i *salvati* del Lager offrono infatti un'immagine plastica della tendenza quasi spontanea da parte delle vittime a innalzarsi le une sulle altre. Proprio come se si trattasse di una sostanza composita, sulla materia umana possono infatti agire elementi esterni, come la fame o il potere, capaci di separarla. Ciò che tuttavia sembra davvero disturbare Levi è il fatto che tale «tendenza alla gerarchizzazione» (HOMER 2001: 49-55) sia endemica, indipendente cioè dalle condizioni ambientali

⁵ Ivi, II: 1380-1383.

⁶ Id. 1977.

⁷ Cfr. MENGONI 2019: 114-116 e BELPOLITI 2015: 504-507.

«Basta! Lei ne sa più di me». Dello scrivere oscuro e la questione della disuguaglianza

(la società civile o il Lager); che, insomma, la volontà di distinguersi dai propri simili per sopraffarli sia connaturata all'animale-uomo⁸. Come ha giustamente evidenziato MENGONI 2018: 19:

sommersi/salvati è la prima distinzione analitica che fa da base per il grigio. Non va oltre, Primo Levi; l'urgenza [in *Se questo è un uomo*] è raccontare cosa accade all'uomo-cavia di Auschwitz – e le reazioni da descrivere sono molte. Questa classificazione resta lì, come un'etichetta provvisoria; l'esperimento verrà ripreso e approfondito in seguito.

A partire dall'incontro con l'opera di Langbein agli inizi degli anni Settanta⁹, Levi approfondirà sempre di più il tema della collaborazione tra vittima e carnefice, un fenomeno la cui ambiguità è appunto ciò che gli ha permesso di fare dell'«uomo» del Lager il fondamento empirico di un discorso più generale sulla condizione umana. In questo, credo, consiste l'assoluta originalità di Levi rispetto ad altri autori e studiosi dell'Olocausto: avvicinare Auschwitz non tanto come storico o scienziato della politica, quanto semmai, per usare le parole di TESIO 2018: 63, come «moralista classico». Le tesi espone in *Dello scrivere oscuro* vanno pertanto collocate nel solco di un lungo periodo di riflessione, nel corso del quale il moralismo di Levi tende a convogliare tutto il suo interesse verso un nucleo tematico etico-antropologico ben preciso: la questione della disuguaglianza.

Fedele al metodo del «dimostrare raccontando», anche in *Dello scrivere oscuro* Levi si sofferma su alcuni esemplari umani a detta sua paradigmatici. Come è noto si tratta di Ezra Pound, Georg Trakl e Paul Celan. Se nel caso di questi ultimi due autori il giudizio di Levi rimane, seppur con qualche oscillazione, legato all'analisi dei soli contenuti stilistici e comunicativi; nel caso di Pound (morto nel 1972) abbiamo invece a che fare con un vero e proprio attacco politico. Raramente il giudizio di Levi si è fatto così *tranchant*. Scrive Levi:

Personalmente, sono stanco anche delle lodi elargite in vita e in morte a Ezra Pound, che forse è pure stato un grande poeta, ma che per essere sicuro di non essere compreso scriveva a volte perfino in cinese, e sono convinto che la sua oscurità poetica aveva la stessa radice del suo superomismo, che lo ha condotto prima al fascismo e poi all'autoemarginazione: l'una e l'altro germinavano dal suo disprezzo per il lettore. Forse il tribunale americano che giudicò Pound mentalmente infermo aveva ragione: scrittore d'istinto,

⁸ Come sottolineato da GORDON 2013: 120, dalla prefazione a *Se questo è un uomo* del 1947 (LEVI 2016b, I: 137), passando per l'Appendice del 1976 (ivi, I: 295-303), sino alla conferenza *L'intolleranza razziale* del 1979 (ivi, II: 1473-1488) Levi tenterà di elaborare una spiegazione etologico-naturalistica del comportamento umano. Per tali ragioni, sulla scorta di PORRO 2009: 149, ritengo sia possibile parlare di «moralismo etologico» in Primo Levi.

⁹ Cfr. BELPOLITI 2015: 337.

doveva essere un pessimo ragionatore, e lo confermano il suo comportamento politico ed il suo odio maniacale per i banchieri. Ora, chi non sa ragionare deve essere curato, e nei limiti del possibile rispettato, anche se, come Ezra Pound, si induce a fare propaganda nazista contro il proprio paese in guerra contro la Germania di Hitler: ma non deve essere lodato né indicato ad esempio, perché è meglio essere sani che insani¹⁰.

A detta di Levi, l'oscurità di Pound è la conseguenza pressoché necessaria della sua biografia politica. Pound disprezza il lettore perché fascista o, meglio, essendo fascista, Pound non può che disprezzare il suo lettore. E questo perché, per Levi, il «superomismo», il culto della personalità propagandato dal fascismo, si esprime innanzitutto in un dichiarato disprezzo per la ragione, alla quale vengono contrapposti spiritualismi e vitalismi che nel richiedere la sospensione del giudizio e del senso critico promuovono una visione del mondo gerarchica e, dunque, inegualitaria. In questo «Ordine Nuovo su basi "aristocratiche"» (LEVI 2016b, I: 1407)¹¹, il sapere è un privilegio in mano a pochi eletti, superuomini che si innalzano a profeti e tutori di una maggioranza di individui comuni che non devono ragionare – Pound è «un pessimo ragionatore» –, ma solo obbedire. Perché la ragione porta a farsi domande e le domande portano a loro volta alla messa in discussione dell'ordine costituito, mentre il fascismo vuole l'ordine, esige il rispetto delle gerarchie. È una prospettiva questa di Levi che conosciamo bene (il 1975 è d'altronde l'anno de *Il sistema periodico*), la quale fa leva appunto sulla contrapposizione, a un tempo morale e culturale, tra scienza e fascismo. Come ha sottolineato GENTILE 2013: 157, la costruzione dell'«Uomo Nuovo», obiettivo ultimo della rivoluzione antropologica auspicata dal fascismo, fu caratterizzata proprio dalla contraddizione tra retorica demagogica e disprezzo elitario delle masse, queste ultime ritenute dallo stesso regime un «materiale scadente» per la realizzazione dei suoi «grandi disegni». In *Così fu Auschwitz* del 1975, Levi elabora la definizione di un «fascismo

¹⁰ LEVI 2016b, II: 841-842.

¹¹ Nella prefazione all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* del 1973 (*Prefazione 1972 ai giovani*), troviamo infatti scritto: «Si prospettava apertamente un Ordine Nuovo su basi "aristocratiche": da una parte una classe dominante costituita dal Popolo dei Signori (e cioè i tedeschi stessi), e dall'altra uno sterminato gregge di schiavi». Pressoché identico, tale passaggio verrà ripreso da Levi in «*Un passato che credevamo non dovesse ritornare più*» del 1974 (LEVI 2016b, II: 1371-1372). La locuzione «Ordine Nuovo» ricorre inoltre in «*Arbeit macht frei*» del 1959 (ivi, II: 1298), nell'intervista *Le piramidi di Hitler* con Corrado Stajano del 4 maggio 1975 (ID. 2018: 53) e nel saggio *Così fu Auschwitz* del 1975 (ID. 2016b, II: 1373-1375). In quest'ultimo, come segnalato da Domenico Scarpa (LEVI/DE BENEDETTI 2015: 228), quando Levi parla di «ordini nuovi» e «ordini neri» allude esplicitamente ai nomi di alcuni movimenti italiani di estrema destra degli anni Settanta. Negli altri testi, l'allusione permane, ma viene inserita in un orizzonte storico-politico più ampio, ossia quello del *Neuordnung* Nazista. In tal modo, Levi mette in comunicazione passato e presente, rimarcando con forza la continua minaccia rappresentata dal «cancro» politico e culturale del fascismo.

«Basta! Lei ne sa più di me». Dello scrivere oscuro e la questione della disuguaglianza

idealtipico» (GENTILE 2013: 300), nella quale confluiscono per intero le sue riflessioni sullo sfruttamento del lavoro e sul collaborazionismo. Scrive Levi:

conosciamo altre definizioni del fascismo, ma ci sembra più preciso, e più conforme alla nostra esperienza specifica, definire fascisti tutti e soli i regimi che negano, nella teoria o nella pratica, la fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani [...]. I campi non erano dunque un fenomeno marginale: l'industria tedesca si fondava su di essi; erano un'istituzione fondamentale dell'Europa fascistizzata, e da parte nazista non si faceva mistero che il sistema sarebbe stato mantenuto, anzi esteso e perfezionato, se l'Asse avesse vinto. Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, della non-uguaglianza e della non-libertà¹².

Il fascismo rappresenta dunque per Levi la «consacrazione del privilegio e della disuguaglianza» (LEVI 2016a). Si tratta di una definizione che è figlia di un lungo processo di concettualizzazione dell'esperienza storica del fascismo, tanto quanto fenomeno propriamente italiano, quanto come categoria generale del politico, il cui momento di massima pubblicità verrà raggiunto con la redazione del testo per il memoriale italiano ad Auschwitz alla fine degli anni Settanta¹³.

L'aspra critica della poetica poundiana risulta perciò essere sintomatica di quanto, dalla fine degli anni Sessanta, Levi sia per così dire "ossessionato" dal tema della disuguaglianza. Esso emerge ovunque, anche quando, come in *Dello scrivere oscuro*, le finalità argomentative sembrano essere altre. Come se Levi si fosse accorto di aver finalmente messo a fuoco il «vizio di forma» che aveva registrato ad Auschwitz, di aver cioè "guadagnato" qualcosa in più approcciando «l'esperimento Auschwitz» (BUCCIANTINI 2019: 37 sgg.) da un'angolatura leggermente diversa. E se, sembra chiederci Levi, invece di evocare categorie come "Male assoluto", parlassimo di "re-istituzionalizzazione della schiavitù"? E se la bassezza morale dei totalitarismi fosse stata dovuta non già dall'oblio dei valori dell'occidente giudaico-cristiano, quanto invece

¹² LEVI 2016b, II: 1373-1375. Con *Così fu Auschwitz*, pubblicato in prima pagina il 9 febbraio del 1975 in occasione del trentennale della fine della guerra (apparso contemporaneamente anche sul mensile dell'ANED *Triangolo Rosso* con il titolo *Dal fascismo ai campi di concentramento*), Levi diventa collaboratore regolare de *La Stampa*. Una prima formulazione di questa personalissima definizione del fascismo è presente in *Prefazione 1972 ai giovani*, dove troviamo scritto: «Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, l'instaurazione definitiva della non-uguaglianza e della non-libertà» (LEVI 2016b, I: 1407). La definizione ricorre inoltre in *Un passato che credevamo non dovesse ritornare più»* del 1974 (ivi, II: 1372), in un'intervista del 25 gennaio 1975 per «Rai Tg della sera» (oggi raccolta in Id. 2016a), e nella conversazione del 4 maggio 1975 con Corrado Stajano (in Id. 2018: 53).

¹³ Si tratta di *Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz* del 1978 (in Id. 2016b, II: 1495-1496). Per una ricostruzione della completa vicenda editoriale legata a questo testo si veda LEVI/DE BENEDETTI 2015: 229-233. Sulla storia del padiglione italiano ad Auschwitz e il coinvolgimento di Levi in questo progetto si veda invece GORDON 2013: 123-126, 268-270.

dalla proliferazione di seducenti possibilità (di carriera, economiche, politiche) che più che l'aggressività hanno stimolato l'opportunismo? Queste domande non sono nuove. Sono le stesse che Levi si poneva già mentre osservava gli uomini intorno a lui ad Auschwitz. Ora però non si domanda più se quelli, vittime e carnefici, erano ancora "uomini". Ai suoi occhi, la disumanizzazione ha assunto un volto prettamente politico e a ossessionarlo sono altre questioni: perché hanno obbedito? Perché sono scesi a patti con il potere? Perché hanno preferito la disuguaglianza all'uguaglianza, il privilegio alla solidarietà? Domande che agli occhi di altri pensatori sarebbero state entusiasmanti, promettenti. Per Levi, invece, che si sentiva «sì innocente, ma intruppato tra i salvati» (LEVI 2016b, II: 1195), esse non rappresenteranno altro che l'ennesimo fardello da sopportare in nome della chiarezza.

A rendere ancora più ragione di questo slittamento è, a mio parere, il riferimento, tutt'altro che didascalico, alla questione manzoniana del *Latinorum* che troviamo nella parte conclusiva di *Dello scrivere oscuro*.

Del resto, parlare al prossimo in una lingua che egli non può capire può essere malvezzo di alcuni rivoluzionari, ma non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un antico artificio repressivo, noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali. È un modo sottile di imporre il proprio rango: quando padre Cristoforo dice «Omnia munda mundis» in latino a fra Fazio che il latino non lo sa, a quest'ultimo, «al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente... parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: "basta! lei ne sa più di me"»¹⁴.

Che *I promessi sposi* sia stata una delle letture più assidue e meditate da parte di Levi è cosa nota. Una lettura «con la lente» (ivi, II: 860), per usare le sue stesse parole, che proprio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta diverrà ancora più costante, soprattutto per quanto riguarda la definizione dei contenuti antropologico-morali che stanno alla base del concetto di *zona grigia*. Era solo da un moralista della statura di Manzoni che l'autore di *Se questo è un uomo* poteva apprendere gli strumenti per mezzo dei quali indagare con la giusta sensibilità e lucidità l'intricata trama di relazioni che congiungono vittime e carnefici, oppressi e oppressori. È da Manzoni infatti che Levi impara il difficile mestiere del «moralista», di colui che, tramite un costante dialogo tra introspezione e osservazione del comportamento altrui, scruta le profondità spesso mascherate e taciute dell'animo umano. Ancora più precisamente, come sottolineato da GINZBURG 2014, è al Manzoni «giansenista e lettore appassionato degli scrittori di Port Royal»¹⁵ delle *Osservazioni sulla morale cattolica* a cui Levi, sebbene non sia dato sapere quanto

¹⁴ LEVI 2016b, II: 842-843.

¹⁵ Si veda inoltre GINZBURG 1998: 25-29.

«Basta! Lei ne sa più di me». Dello scrivere oscuro e la questione della disuguaglianza

direttamente, sembra guardare. Un indizio piuttosto concreto è presente nei passaggi conclusivi de *Il pugno di Renzo* (1980) dove Levi sottolinea la chiara «avversione cattolico-stoica [di Manzoni] per le passioni di cui il personaggio, pur così amato, è schiavo» (LEVI 2016b, II: 864). Come ho cercato di mostrare altrove, tramite la mediazione di Manzoni, Levi si fa interprete contemporaneo di un tema antropologico, morale e politico che in filosofia è stato a lungo sussunto sotto la categoria di «amor proprio» (CLEMENTE/GHELLI 2018: 131-132). Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, vero e proprio «studio dell'individuo in concreto con la sua fragilità» (ULIVI 1984: 179), la più insidiosa delle passioni risulta essere non a caso l'amor proprio (il chiodo fisso dei giansenisti), un «amore primitivo» che porta l'essere umano a «riferire tutto a sé stesso, e se ama qualcosa», sottolinea Manzoni, «l'ama in relazione a quell'amore ch'egli ha per sé, e che vorrebbe che tutti avessero per lui» (MANZONI 1919: 510). Anche per Manzoni, dunque, l'amor proprio è innanzitutto una passione comparativa, un «amore esclusivo di potenza e di stima» che, da un lato, spinge l'uomo a «entrare in società con i suoi simili», dall'altro, quando non «bilanciato» e «contemperato», porta a voler dominare e sottomettere gli altri. Scrive MANZONI 1919: 510: «quanto più gli altri si abbassano, tanto più [l'essere umano] si eleva ai suoi occhi e agli altrui». Perché appunto, come dirà in seguito Don Abbondio ne *I promessi sposi*, «gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sempre salire» (MANZONI 2013: 1170). Si tratta di una dinamica passionale a un tempo soggettiva e intersoggettiva che Levi conosceva bene e che, anzi, aveva visto all'opera «perfino in condizioni che sembrerebbero tali da spegnere ogni volontà individuale» (LEVI 2016b, II: 1185). Chissà quante volte deve aver riletto e meditato il dialogo tra il Cardinale Borromeo e Don Abbondio dei capitoli XXV e XXVI de *I promessi sposi* (MANZONI 2013: 765-787), dove, una dopo l'altra, cadono le maschere della collaborazione ed essa si rivela per quello che è: un'opportunità. Sappiamo che Levi, prima ancora della pubblicazione de *I sommersi e i salvati*, riconoscerà una certa affinità tra le sue tesi e quelle di Hannah Arendt sulla banalità del male¹⁶. Mi sembra più corretto però, sebbene oggi poco intuitivo vista la fama della locuzione arendtiana, ritenere Manzoni, e con lui la tradizione del moralismo moderno, la fonte primaria della «normalità del male» di Primo Levi (FORTI 2012: 382-399).

Tornando a *Dello scrivere oscuro*, tramite il riferimento alla questione manzoniana del *Latinorum*, Levi sottolinea il carattere politico della scrittura oscura: essa, sostiene, è «un modo sottile di imporre il proprio rango» (LEVI 2016b, II: 843). Per dirla con BOURDIEU 1983, lo scrivere oscuro è un efficace strumento di «distinzione» sociale. Come dimostra l'aneddoto di padre Cristoforo e fra Fazio (MANZONI 2013: 244) – ma si potrebbero citare ancora i famosi dialoghi che Renzo intrattiene

¹⁶ Cfr. *Intervista a Primo Levi* di Giorgio Segre del 1979 (in LEVI 2018: 148).

con Don Abbondio e il dottor Azeccagarbugli dei capitoli II e III¹⁷ –, è attraverso questo movimento di distinzione che si definisce il potere iniquo dell'autorità, dato il quale i più forti, in questo caso anche i più colti, nel rimarcare la loro superiorità finiscono volutamente con il porre i più deboli in uno stato vilente di inferiorità e dipendenza¹⁸. Insomma, lo scrivere oscuro è per Levi il sintomo di un desiderio di disuguaglianza che cerca di essere appagato a scapito di altri. Dove c'è oscurità, infatti, ci sarà sempre qualcuno che finirà col sentirsi «ingiustamente umiliato». Certo, la scrittura oscura non necessariamente è sinonimo di fascismo latente. Semplicemente, essa è la cifra dell'avversione nei confronti dell'uguaglianza – e della pazienza che essa comporta – che si annida nelle nostre profondità psicologiche. Proprio come Manzoni, Levi riconosce nell'amor proprio il terreno dove animale-uomo e potere, base e vertice di un sistema, si incontrano e stipulano compromessi. È per questo che per Levi lo scrivere chiaro non è solo un'opzione stilistica, ma anche e soprattutto un gesto etico e, al contempo, politico:

Il mio lettore «perfetto» non è un dotto ma neppure uno sprovveduto; legge non per obbligo né per passatempo né per fare bella figura in società, ma perché è curioso di molte cose, vuole scegliere fra esse, e non vuole delegare questa scelta a nessuno; conosce i limiti della sua competenza e preparazione, ed orienta le sue scelte di conseguenza; nella fattispecie, ha volenterosamente scelto i miei libri, e proverebbe disagio o dolore se non capisse riga per riga quello che io ho scritto, anzi, *gli* ho scritto: infatti scrivo per lui, non per i critici né per i potenti della Terra né per me stesso. Se non mi capisse, lui si sentirebbe ingiustamente umiliato, ed io colpevole di inadempienza contrattuale¹⁹.

La scrittura, argomenta LEVI 2016b, II: 840, «serve a comunicare, a trasmettere informazioni o sentimenti da mente a mente [...], e chi non viene capito da nessuno non trasmette nulla, grida nel deserto». Per tali ragioni, è lecito domandarsi a che scopo chi scrive oscuro abbia scritto. Non voleva comunicare? Se sì, perché allora cerca

¹⁷ MANZONI 2013: 62 e 85-96. A questi due episodi Levi allude in *L'aria congestionata*, testo pubblicato su *Tuttolibri* il 25 settembre del 1976 e successivamente incluso in *L'altrui mestiere*. Scrive LEVI 2016b, II: 830-831: «Molti di questi termini “sbagliati” rispecchiano una situazione tipica: quella del paziente a bocca aperta davanti al medico che parla difficile, come Don Abbondio e come il dottor Azeccagarbugli, e poi si fa anche pagare; ed è inevitabile il sospetto che parli difficile apposta, per mascherare la sua ignoranza ed impotenza, per cui il pagare è un di più, un qualcosa di non dovuto. In fondo, chi soffre è lui, il paziente, e non l'oracolo incomprensibile; l'indennizzo, il prezzo del dolore, spetterebbe a lui». Come ricorda BELPOLITI 2015: 480, *L'aria congestionata* è «l'articolo su cui Levi ha più lavorato nel passaggio dal giornale al libro». Il riferimento alla questione manzoniana del *Latinorum* è però già presente nella versione del 1976.

¹⁸ Come ha sottolineato CINELLI 2012: 23, la scelta da parte di Levi di utilizzare padre Cristoforo come figura del *Latinorum* non è casuale e serve anzi «a ricordare che nemmeno il più giusto fra gli uomini, è immune dalla tentazione del potere».

¹⁹ LEVI 2016b, II: 841.

«Basta! Lei ne sa più di me». Dello scrivere oscuro e la questione della disuguaglianza

un lettore? Se il lettore di buona volontà «non intende un testo, la colpa è dell'autore, non sua». È l'autore che si è sottratto alle regole, che non ha saputo fare il suo «mestiere». È l'autore che, nel rendersi incomprensibile e inaccessibile, ha cercato di distanziarsi e dunque innalzarsi sul suo lettore. In *Perché si scrive?* del 1983, LEVI 2016b, II: 824-828 rintraccerà, senza alcuna pretesa di esaustività, nove «motivazioni» dello scrivere: bisogno, divertimento, insegnamento, politica, filosofia, catarsi, fama, denaro e abitudine²⁰. Retrospectivamente, potremmo considerare l'intero saggio *Dello scrivere oscuro* come una decima motivazione o, meglio, la «motivazione zero»: si scrive per comunicare qualcosa a qualcuno. Per fare ciò, occorre essere chiari.

In *Elogio dello scrivere oscuro*, articolo apparso sul *Corriere della Sera* il 3 febbraio 1977 in risposta a *Dello scrivere oscuro* di Levi, Giorgio Manganelli coglie subito nel segno: «prima che una dichiarazione di poetica», scrive, il discorso di Levi «è la descrizione di un modo di vivere intellettuale» (MANGANELLI 1977). Tuttavia, per quanto «civile» e «illuminato» questo modo di vivere risulta per lui «lievemente assistenziale». Che una scrittura chiara sia un modo per piegarsi al senso comune, una demagogia, o, peggio, una forma di paternalismo? Forse, nell'Italia degli anni Settanta, l'identificazione tutta illuminista operata da Levi tra chiarezza, sanità e ragione poteva apparire *démodé*, se non addirittura reazionaria. Un «malinteso» (CARASSO 2009: 174-175) destinato a ripetersi nel 1978, con la pubblicazione de *La chiave a stella*. Anche in quel caso, il discorso di Levi sul lavoro verrà recepito nientemeno che come una giustificazione dell'esistente, una prospettiva non solo conservatrice, ma anche rischiosamente vicina agli interessi dei potenti²¹. Forse, dicevo, è stato l'imperare di una certa avversione post-moderna alla ragione che, in quel particolare momento della cultura europea, non ha permesso a molti commentatori di cogliere le finalità egualitarie, radicalmente egualitarie, dell'Illuminismo leviano²².

Le critiche che Manganelli rivolge a Primo Levi hanno però il merito di evidenziare delle criticità importanti. In letteratura, scindere completamente tra oscurità e chiarezza, come sembra auspicare Levi, è non solo impossibile, ma risulta altresì incompatibile con il mestiere stesso di scrittore. Scrive MANGANELLI 1977 in conclusione del suo articolo: «Resta il fatto che lo scrittore ha a che fare con una qualche forma di caos. Potrebbe farne a meno, ma non sempre gli è concesso

²⁰ *Perché si scrive?* viene pubblicato inizialmente il 3 aprile 1983 sul «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio». Successivamente, il 2 marzo 1985, apparirà su *Tuttolibri* con il titolo *Nove ragioni per scrivere*. Infine, sempre nel 1985, verrà incluso tra gli elzeviri de *L'altrui mestiere*.

²¹ Per una ricostruzione delle critiche a *La chiave a stella* si veda RONDINI 2012: 47-50.

²² Ad aver colto sin da subito le finalità etico-politiche di *Dello scrivere oscuro* è stato Roberto Vacca in *Scrivere oscuro*, articolo apparso il 15 febbraio 1977 su *La Nazione* in risposta a *Elogio dello scrivere oscuro* di Manganelli. Scrive VACCA 1977: «Preferisco leggere chi scrive chiaro e luminoso e, magari, anche didascalico – così ci imparo qualche cosa – a chi scrive guericco e confuso e, magari, si aspetta che i significati profondi ce li metta il lettore – così fa meno fatica a scrivere. Queste preferenze non implicano che possiamo mai riuscire a spiegare tutto quello che diciamo [...]. È certo, però, che se troppi rinunceranno alla razionalità, faremo tutti una gran brutta fine».

scegliere». D'altronde, come ricordano CAVAGLION/VALABREGA 2018: 10, lo stesso Levi è ricorso allo scrivere oscuro in diversi momenti della sua opera, in particolare quelli più intensi e vertiginosi. Esiste un "Levi oscuro" che tende a confluire con un Levi che, al contrario, cerca sempre di presentarsi il più chiaro e razionale possibile. Le pagine di *Dello scrivere oscuro* testimoniano questa tensione irrisolta, della quale Levi era d'altronde ben consapevole. Scrive infatti LEVI 2016b, II: 840:

Come è noto, nessun autore capisce a fondo quello che ha scritto [...]. È un fatto contro cui non si può combattere: questa fonte di inconoscibilità e di irrazionalità che ognuno di noi alberga dev'essere accettata, anche autorizzata ad esprimersi nel suo (necessariamente oscuro) linguaggio, ma non tenuta per ottima od unica fonte di espressione.

Riconoscere la presenza di un "Levi tendente all'oscuro" affianco a un "Levi programmaticamente chiaro" (ennesima spaccatura?) permette non solo di comprendere più a fondo le diverse sfumature della sua scrittura. Rilevare le contraddizioni, i nodi irrisolti e financo gli errori consente inoltre di evitare la tendenza, oggi assai diffusa, a fare di Levi un «oracolo al quale si chiede – da cui, anzi, ci si aspetta – una risposta che sia illuminante sempre, ovunque e comunque» (SCARPA 2020). Tuttavia, nelle pagine di *Dello scrivere oscuro* opera anche un "Levi politico" interessato alle relazioni di potere, il quale è stato a lungo trascurato e confinato ai soli lavori dedicati alla *Sboab*. Come ho cercato di mostrare, la chiarezza di cui parla Levi in *Dello scrivere oscuro* è più un «imperativo etico» (BARTEZZAGHI 2019: 113) che una cifra stilistica. È una modalità comunicativa che permette di definire in maniera egualitaria il rapporto tra scrittore e lettore. Perché appunto, sembra dirci Levi sulla scorta di Manzoni, il carattere essenzialmente asimmetrico di tale rapporto può facilmente sbilanciarsi al punto da divenire una relazione di potere che mantiene e accresce le disuguaglianze. Infondo, come insegnano i moralisti, l'amor proprio è una passione astuta che si nasconde dietro insidiosi stratagemmi. Lo scrivere oscuro è tra questi.

Nella sua risposta a Manganelli, apparsa il 25 marzo 1977 sul *Corriere della sera*, Levi si concentrerà proprio sul «terrorismo assistenziale» (LEVI 2016b, II: 1401) imputatogli dal suo interlocutore. Giocando sulla coppia di termini sano-insano che tanto aveva turbato Manganelli, Levi ribadisce la sua posizione illuminista: la comunicazione avviene tra parlanti che si intendono e che vogliono intendersi. Al di sotto di questo circuito c'è la sofferenza, quella degli insani, e che chi non soffre deve né intestarsi né imitare. Al di sopra, sta invece l'oscurità, quella degli elitari, che non vogliono comunicare, ma solo appunto porsi più in alto rispetto ai loro interlocutori. Credo sia questo che Manganelli non era riuscito a cogliere dello scritto di Levi. Innanzitutto, che c'è una grande differenza tra "farsi capire" e "sedurre" e che, anzi, spesso a sedurre è proprio il fascino del mistero e dell'ineffabile. Infine, che il farsi capire era per Levi una pratica egualitaria, un modo per reprimere la tendenza umana a fare delle asimmetrie una questione di potere.

«Basta! Lei ne sa più di me». Dello scrivere oscuro e la questione della disuguaglianza

Bibliografia

- BARTEZZAGHI 2019 = STEFANO BARTEZZAGHI, *Una telefonata con Primo Levi*, in FABIO LEVI / DOMENICO SCARPA (edd.), *Lezioni Primo Levi*, Milano, Mondadori.
- BELPOLITI 2015 = MARCO BELPOLITI, *Primo Levi. Di fronte e di profilo*, Milano, Guanda.
- BELPOLITI 2017 = MARCO BELPOLITI, *Nasi, boccette, ricordi*, in MARIO BARENGHI / MARCO BELPOLITI / ANNA STEFI (edd.), *Primo Levi*, Milano, Marcos y Marcos: 443-451.
- BOURDIEU 1983 = PIERRE BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.
- BUCCIANINI 2019 = MASSIMO BUCCIANINI, *Esperimento Auschwitz*, in FABIO LEVI / DOMENICO SCARPA (edd.), *Lezioni Primo Levi*, Milano, Mondadori.
- CARASSO 2009 = FRANÇOISE CARASSO, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Torino, Einaudi.
- CAVAGLION/VALABREGA 2018 = ALBERTO CAVAGLION / PAOLA VALABREGA, «Fioca e un po' profana». *La voce del sacro in Primo Levi*, Torino, Einaudi (edizione digitale).
- CINELLI 2012 = GIANLUCA CINELLI, *Alessandro Manzoni e Primo Levi sulla funzione etica della letteratura*, in «Spunti e Ricerche» 27: 8-29.
- CLEMENTE/GHELLI 2018 = ANDREA CLEMENTE / SIMONE GHELLI, *Amor proprio. Attualità politica di una passione moderna*, in «Lo Sguardo. Rivista di Filosofia» 27: 115-133.
- FORTI 2012 = SIMONA FORTI, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Milano, Feltrinelli.
- FORTI 2018 = SIMONA FORTI, *Introduction*, in MARCO BELPOLITI, *Vanadium and the Gray Doctor Muller*, New York, CPL: 5-8.
- GENTILE 2013 = EMILIO GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza (edizione digitale).
- GINZBURG 1998 = CARLO GINZBURG, *Straniamento*, in ID. (ed.), *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli: 15-29.
- GINZBURG 2014 = CARLO GINZBURG, *Calvino, Manzoni e la zona grigia*. Consultabile al link www.primolevi.it/it/calvino-manzoni-zona-grigia-carlo-ginzburg.
- GORDON 2013 = ROBERT S. C. GORDON, *Scolpitemo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- HOMER 2001 = FREDERIC D. HOMER, *Primo Levi and the Politics of Survival*, Columbia-London, University of Missouri Press.
- LEVI 1977 = PRIMO LEVI, *Il re dei Giudei*, in *La Stampa*, 20 novembre 1977.
- LEVI 2016a = PRIMO LEVI, *Il veleno di Auschwitz, Il volto e la voce: testimonianze in TV 1963-1986*, a cura di FREDIANO SESSI-STAS' GAWRONSKI, Venezia, Marsilio.
- LEVI 2016b = PRIMO LEVI, *Opere complete*, I-II, a cura di MARCO BELPOLITI, Torino, Einaudi.

- LEVI 2018 = PRIMO LEVI, *Opere complete*, a cura di MARCO BELPOLITI, Torino, Einaudi, III.
- LEVI/DE BENEDETTI 2015 = PRIMO LEVI / LEONARDO DE BENEDETTI, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, a cura di FABIO LEVI / DOMENICO SCARPA, Torino, Einaudi.
- MANGANELLI 1977 = GIORGIO MANGANELLI, *Elogio dello scrivere oscuro*, in *Corriere della sera*, 3 febbraio 1977.
- MANZONI 1919 = ALESSANDRO MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica. Parte I e II (postuma) e pensieri religiosi*, a cura di ANTONIO COJAZZI, Torino, SEI.
- MANZONI 2013 = ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di TERESA POGGI SALANI, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, («Edizione Nazionale ed Europea», 11).
- MENGONI 2018 = MARTINA MENGONI, *Variazioni Rumkowski: Primo Levi e la zona grigia*, Torino, Zamorani.
- MENGONI 2019 = MARTINA MENGONI, *La lunga genesi dei Sommersi e i salvati*, in «Allegoria» 79: 114-122.
- PORRO 2009 = MARIO PORRO, *Letteratura come filosofia naturale*, Milano, Medusa.
- RONDINI 2012 = ANDREA RONDINI, *Anche il cielo brucia. Primo Levi e il giornalismo*, Macerata, Quodlibet.
- SCARPA 2010 = DOMENICO SCARPA, *Oscuro/Chiaro. Giorgio Manganelli vs. Primo Levi*, in ID. (ed.), *Storie avventurose di libri necessari*, Roma, Gaffi: 335-379.
- SCARPA 2020 = DOMENICO SCARPA, *Primo Levi nella mischia*. Consultabile al link www.primolevi.it/it/primo-levi-mischia.
- TESIO 2018 = GIOVANNI TESIO, *Primo Levi: ancora qualcosa da dire. Conversazioni e letture tra biografia e invenzione*, Novara, Interlinea.
- ULIVI 1984 = FERRUCCIO ULIVI, *Manzoni*, Milano, Rusconi.
- VACCA 1977 = ROBERTO VACCA, *Scrivere oscuro*, in *La Nazione*, 15 febbraio 1977.